

LE NOSTRE STORIE

Gli anni del terrorismo

Anche Firenze, come Roma, Torino, Milano, visse gli anni della contestazione e quelli, più bui e tragici, del terrorismo. Così come ebbero un'ampia risonanza politica i due gruppi fuoriusciti dal movimento studentesco, Lotta Continua e Potere Operaio. A distanza di oltre trent'anni, un libro di Aldo Grandi, «Insurrezione armata» edito dalla Rizzoli Bur, racconta, con le testimonianze dei protagonisti, quegli anni ricchi di passione, di sogni, di ideologie e, purtroppo, anche di drammi. La Nazione pubblica alcuni stralci del volume che riguardano la città di Firenze.



Il racconto di due esperienze di vita

Lotte, barricate e cortei dell'insurrezione armata

di ALDO GRANDI

Un libro che racconta un'epoca di sogni e di drammi

Giovanni Contini Bonacossi «Sono cresciuto in una famiglia alto borghese e intellettuale... Era il mio nonno paterno, Augusto Alessandro, quello che imprimeva un forte tono intellettuale alla famiglia. Era poeta (aveva fatto parte dell'Ermetismo) ed aveva molte amicizie intellettuali: suoi amici pittori, come Primo Conti, erano diventati dei protégés di suo padre (che acquistava i loro quadri). Mio nonno era cognato di Roberto Papi, scrittore fiorentino che aveva una certa notorietà nella Firenze degli anni tra le due guerre... La prima volta che partecipai a una manifestazione fu nel 1967, contro la guerra nel Vietnam. Non vivevo più con mio nonno ed ero tornato in famiglia. Quella sera ero rimasto a vedere cos'era questo corteo e ricordo di aver litigato con mio padre che voleva chiudere il portone. Mi disse, con to-

no arrabbiato: «Chi sta dentro sta dentro e chi sta fuori sta fuori». Io decisi di stare fuori. Vidi la polizia che caricava i manifestanti e fu un'esperienza scioccante poiché non avevo la minima idea che la polizia potesse comportarsi in quel modo. Mi avrebbero sicuramente bastonato o fermato se non ci fosse stato un mio amico torinese più esperto, Giancarlo Jocteau, allora socialista, che mi fece capire che quando la polizia caricava non bisognava restare fermi a vedere, ma si doveva scappare. A Firenze, insomma, non riuscimmo a sfondare, questa è la verità. Non avevamo, noi di Potop fiorentino, un radicamento nelle fabbriche... C'erano anche alcuni operai della sinistra sindacale alla Pignone che erano in contatto con Gloria Pescarolo.... Ricor-

do che dopo la conclusione dell'autunno caldo ci fu un numero di Potere Operaio che titolò: «Compagni non rispettiamo la tregua» e che fu interamente composto nella mia casa sul Lungarno Vespucci. I miei, infatti, erano in montagna. Vennero, così, decine di persone, e tutta la redazione. C'erano Toni Negri, Franco Piperno, il gruppo di Roma, Sergio Bologna, gli operai di Porto Marghera. Fumavano tutti. Camminando, rovinarono i parquet, c'era un puzzo di fumo micidiale. A numero finito cercai di riportare ordine nella casa. Era stato un bivacco continuo. Si mangiava e si scriveva a macchina in ogni angolo. Io ero ancora un ragazzino, avevo appena vent'anni, più che scrivere osservavo e ero progressivamente invaso dall'orrore per le

condizioni delle stanze. Fu un lungo week-end che i miei trascorsero all'Abetone. Avevo la sensazione che si trattasse di un numero importantissimo: in sintesi, non rispettare la tregua e continuare le lotte...»

Lapo Bertì
«Arrivando a Firenze recuperai il rapporto con un amico di infanzia, Giovanni Francovich. C'era, tra noi, una simpatia reciproca e fu lui a farmi entrare in contatto con il suo gruppo di cui facevano parte Claudio Greppi, Enrico Guaita, di matrice socialista e già vicini ai Quaderni Rossi. In quel momento si stava vivendo, nei Quaderni Rossi, una scissione tra Panzieri e Rieser e Tronti, Negri e Alquanti dall'altro. Il gruppo fiorentino che vi gravitava intorno uscì insieme con Tronti. Io iniziai a partecipa-

“
La prima volta che partecipai ad una manifestazione fu nel 1967 per la guerra in Vietnam
”

re alle riunioni di questi gruppi informali che discutevano del cosa fare dopo la rottura dell'esperienza di Quaderni Rossi. Riunioni che si tenevano talvolta a Firenze e nel corso delle quali nacque l'idea di dare vita a Classe Operaia. Fra il 1963 e il 1964 nacque un gruppetto a Firenze di aderenti a Classe Operaia. Fui attratto innanzitutto da una maniera più diretta e meno burocratica di fare politica. Poi, forse, ebbe una certa influenza il fascino intellettuale di Tronti. Con lui avevi la sensazione di partecipare alla creazione di un punto di vista, di un pensiero nuovo per la sinistra, perché innovava rispetto all'ideologia marxista dominante nel Pci che era un po' sclerotizzata e che a noi giovani dava l'impressione di una bardatura un po' troppo pesante... Per qualche anno, io, Greppi, Giovanni Francovich per quel poco tempo che restò con noi, facemmo intervento davanti alle grandi fabbriche della Toscana: a Firenze la Galileo, l'Italsider di Piombino, la Piaggio di Pontedera, la Solvay di Rosignano. Entrammo, così, in contatto con gli operai, in prevalenza di origine Pci, che però erano incuriositi da questi ragazzi che venivano davanti ai cancelli a distribuire un giornale per loro illeggibile. Loro erano, nella maggior parte dei casi, scontenti della politica sia del partito sia del sindacato e quindi interessati a chi, come noi, proponeva un discorso nuovo sulla classe operaia...»

I — continua

«Fui attratto da un modo più diretto di fare politica»

Firenze sta diventando una città dove l'unica rendita, oltre al commercio legale ed illegale (quello che continua a fare affari sulle strade: via Por S. Maria, via Calzaiuoli, Ponte Vecchio ecc...) è quella fondiaria. Anche le botteghe artigiane senza finestre e con un quorum di abitabilità discutibile stanno trasformandosi in «civili» abitazioni. Il quartiere di S. Spirito è

di GIOVANNI PALLANTI



anch'esso assalito da questo fenomeno. Lo stravolgimento della città è garantito. Il rapporto urbano tra case e botteghe artigiane che era una peculiarità del tessuto socio economico fiorentino sta saltando. Questo fenomeno avviene nell'assoluto silenzio delle forze politiche. Un processo degenerativo di



questo genere meritava una grande attenzione. Si deve a «La Nazione» se questo cambiamento urbano viene posto all'attenzione di chi governa la città. Botteghe artigiane che si trasformano in case o in luoghi d'appuntamenti. Una rendita immobiliare che aumenta senza nessun beneficio per il sistema

BOTTEGHE STORICHE L'intervento

Si rischia di compromettere la peculiarità del tessuto urbano

città. E' un fatto grave, molto grave. Ricordo che quando si discuteva il nuovo piano regolatore generale redatto dal prof. Vittorini la sinistra stava attenta a tutto: anche alle soffitte delle case ottocentesche con delle capienti mansarde che la sinistra non voleva diventassero abitazioni. Ora tutto è cambiato. Le

botteghe senza finestre si trasformano in case. L'unica presa d'aria, spesso, è una porta finestra con le inferriate e i vetri opachi. Come mai nessuno protesta? Com'è possibile questa trasformazione di Firenze in città dormitorio? E' necessario che Palazzo Vecchio cominci, di nuovo, a governare assumendo la

difesa degli interessi produttivi. Basta con le piccole e grandi speculazioni fondiari. Tanti giovani farebbero anche gli artigiani. Leggi sbagliate e questa trasformazione delle botteghe in mini appartamenti stanno uccidendo quel poco che rimane di Firenze artigiana. E pensare che Leonardo Benevolo scriveva queste cose, su Firenze, negli anni '70.